



ciclo di incontri - Marzo 1998

Quaderno n. 73

Il racconto della deportazione nella letteratura e nel cinema

Il canto del popolo ebraico massacrato

di Yitzhak Katzenelson

Moni Ovadia

Non è facile parlare di questo libro, di questo poema, anche perché sfugge ad ogni definizione. E' un poema, più che per la lettura, per la voce: è come se fosse una sorta di grido interiore, di urlo, quando è ormai vano urlare eppure è necessario.

Quando rileggo questo straordinario poema di Yitzhak Katzenelson, mi viene sempre in mente un verso di un grande poeta ellenico che dice più o meno: "[...] forse è proprio lì, dove un uomo resiste senza speranza, che inizia la storia umana". Oggi siamo in un'epoca in cui c'è una grande mobilità di pensiero, di forze e di intelligenze, nel nostro paese e in tutto il mondo, sul tema della Shoah. Si è fatta strada la consapevolezza che l'evento dell'Olocausto è un punto di non ritorno della vicenda dell'umanità, che crea uno stato di sgomento di fronte al recente passato e anche al futuro dell'umanità tutta. La domanda che tutti si pongono è: *come si è potuti arrivare a tanto?*

Contro la pressione di questo interrogativo, che si è cercato di eludere nella prima fase del secondo dopoguerra, c'erano ragioni tecniche, ma c'era anche la volontà di mettere sopra una pietra o quanto meno di ridurre l'intera vicenda ad una guerra con milioni di morti. Nonostante sia stato fatto un processo (Norimberga), il primo per crimini contro l'umanità, le due potenze mondiali hanno avuto atteggiamenti, per un certo verso, opportunistici: gli U.S.A., per ragioni di guerra fredda, avevano urgenza di chiudere il discorso, perché avevano bisogno di ridare alla Germania, appena divisa, una sua credibilità; l'U.R.S.S., se da un lato faceva molta celebrazione e retorica della resistenza, (non dimentichiamo che il popolo sovietico ha perso nella seconda guerra mondiale ben 20 milioni di persone), aveva anche altre priorità: il futuro del socialismo e dell'impero sovietico. Due imperi si confrontavano e si è cominciato a cercare, non certo di dimenticare, ma di porre l'accento su altri aspetti.

La memoria è la garanzia del futuro e se è vero, come dice Franco Fortini, che "a noi interessa il passato realmente e possiamo apprendere il passato solo e nella misura in cui siamo interessati ad avere un futuro" è altrettanto vero che le vetrine di Auschwitz sono morte per coloro che non sono disposti a nutrire quella memoria del proprio sangue.

Oggi si assiste ad un curioso processo che va sotto il nome di revisionismo storico. C'è un tentativo molto chiaro e deliberato di dire che - è partito dal prof. Nolte - c'è stato il comunismo quindi il razzismo, ci sono stati i *Gulag* quindi Auschwitz; relazioni quanto mai discutibili alla luce delle recenti conoscenze sull'efferatezza del sistema stalinista e della pubblicazione del *Libro nero del comunismo*. Non è sufficiente onorare i morti di tutte le fedi, onorare i morti di tutte le efferatezze: tutti i morti vanno risarciti, vanno risarciti coloro che sono stati sfruttati e depredati, coloro che sono stati annientati, massacrati in qualsiasi latitudine si trovino. E' giusto risarcire coloro che hanno subito la violenza delle foibe, ma attenzione, in questo progetto c'è un'altra cosa: lo scopo di questi

galantuomini revisionisti è di omologare tutto e quindi chiudere i conti, invece di andare ad indagare con attenzione e risarcire chi ha sofferto, chi è stato torturato e vessato, riconoscere la specificità di ogni violenza.

Chiunque si affacci sull'universo *concentrazionario* di Auschwitz sa che la vicenda di Auschwitz non ha uguali a prescindere dai numeri; non ha uguali per la sua struttura concettuale, per il modo con cui è stato messo in atto: sono stati deportati, assassinati bambini, infanti, vecchi; non ha uguali per il progetto, che stava alla base: annientare un essere vivente, non perché avesse un'idea, facesse un'azione, ma per il solo fatto che quell'essere vivente viveva. Questo tentativo di ripareggiare i conti serve solo a chi spera che un giorno o l'altro si possa ricominciare da capo. Oggi gli ebrei sono di moda, sono merce di scambio quindi non conviene toccarli. Ironicamente si può azzardare nel dire che la prossima volta non cominceranno dagli ebrei (non credo convenga), cominceranno da qualcun altro, ma con ragionevole pessimismo ebraico, è pensabile che se non cominceranno dagli ebrei, finiranno sicuramente con gli ebrei.

La Shoah non è una questione ebraica, esiste uno specifico ebraico nella Shoah: l'antisemitismo e lo sterminio degli ebrei furono un preciso programma politico, il programma con cui il Nazismo ha vinto. L'antisemitismo politico, allora, funzionava molto bene come strumento di lotta politica e si cominciò appunto dalla politica, perché, come disse perversamente e paradossalmente qualcuno: "Adolf Hitler è stato l'unico profeta, rispetto agli ebrei, che abbia mantenuto agli ebrei le sue promesse".

Il problema dell'antisemitismo e il perché sugli ebrei si sia scatenato un odio così assurdo e radicale, non dipende dal disprezzo che i nazisti avevano per gli ebrei, ma dal suo esatto contrario. Qualcun altro disse che "gli antisemiti odiano gli ebrei non tanto perché gli ebrei dichiarano di essere il popolo eletto, quanto perché gli antisemiti hanno paura che lo siano davvero". L'aspetto del disprezzo e tutta quella mascheratura, che ne scaturiva, sono stati solo la punta dell'iceberg: erano la paura e l'odio, che nascono dalla paura vertiginosa per un popolo, che porta un *ethos* e una cultura molto precisi. Penso che gli ebrei siano stati sterminati perché erano il popolo della *Torah*, non perché avessero il nasone, gli occhi infossati, la pelle olivastra, ecc., o perché fossero banchieri, o fossero comunisti. Gli ebrei sono stati uccisi perché erano ebrei. Il popolo ebraico è il popolo che ha portato l'*ethos* della più irriducibile antiidolatria, pertanto nessun progetto idolatrico e quindi anche ideologico poteva passare finché c'erano gli ebrei, questo i nazisti lo intuivano. Adolf Hitler non ha fatto altro che quello che il faraone aveva fatto qualche migliaia di anni prima, dichiarando: "Io sono il Dio in terra". Per un ebreo l'idolatria e il paganesimo sono inaccettabili, sono il totale abominio. Gli ebrei sono il popolo del patto e quindi non ci saranno dei in terra finché ci saranno gli ebrei. "Io sono il Signore Dio tuo", questo dice il comandamento in testa al Patto, la dicitura ebraica è molto più radicale, molto più complessa ed è molto più lunga: "Io sono il nome ineffabile - la parola Dio in ebraico non esiste - sono il nome dell'entità divina, impronunciabile, il tuo Adonai Elohim, Colui che ti ha tratto dall'Egitto - la parola Egitto in ebraico contiene la radice della parola limite, quindi non solo ti ho tratto dall'Egitto, ma ti ho tratto dal tuo limite -, ti ho tratto dalla casa di schiavitù per esserti Dio. Io sono il Dio della liberazione. Questo, Io sono il Dio della libertà assoluta, radicale, che non ha altri vicino. Non c'è vicino alla libertà assoluta qualcuno che la possa ridurre. Ripristinare la logica faraonica significava portare un'idea di divinità sulla terra e questo vollero esserlo i nazisti nei campi di sterminio. Che cosa volevano essere? Cosa volevano dimostrare agli ebrei annientandoli con il battito di un ciglio? Loro erano Dio rispetto agli ebrei. Questo era il furore nazista: "Io con un sì o con un no decido della tua vita, come Dio. Sono io il tuo Dio e se tu non mi riconosci, perché non mi vuoi riconoscere e non ti prosterni davanti a me, io ti liquiderò. Liquiderò te, liquiderò i tuoi vecchi, liquiderò i tuoi bambini, non avrò mercé di niente." E' come se si fosse avverata la maledizione contenuta in Deuteronomio 28,48:

"[...] servirai i tuoi nemici, che il Signore manderà contro di te, in mezzo alla fame, alla sete alla nudità e alla mancanza di ogni cosa; essi ti metteranno un giogo di ferro sul collo, finché ti abbiano distrutto. Il Signore solleverà contro di te da lontano, dalle estremità della terra, una

nazione che si slancia a volo come aquila: una nazione della quale non capirai la lingua, una nazione dall'aspetto feroce, che non avrà riguardo al vecchio né avrà compassione del fanciullo [...]" e cap. 28,53: "Durante l'assedio e l'angoscia alla quale ti ridurrà il tuo nemico, mangerai il frutto delle tue viscere, le carni dei tuoi figli e delle tue figlie [...]".

L'antisemitismo è caratteristica di tutti i metodi totalitari. Non si trova antisemitismo nelle democrazie, se non in forma mitigata, di antigiudaismo o di giudeofobia un po' più generica, perché c'è sempre, anche nelle democrazie, una tensione verso forme di estremismo. Così la vicenda ebraica è vicenda tragica: in U.R.S.S., nonostante gli ebrei avessero fatto tanto per la Rivoluzione (su dieci membri del Comitato ristretto che decisamente la Rivoluzione 8 o 9 erano ebrei), si comincia con un antisemitismo che non esiste ufficialmente, ma che di fatto si stabilisce lentamente fino allo scoppio del famoso complotto dei medici ebrei, che comportò l'inizio di una campagna di espulsione degli ebrei da tutti i luoghi di responsabilità. Parallelamente negli U.S.A. incomincia la caccia alle streghe comunista, che ebbe come conseguenza l'espulsione degli ebrei dai luoghi di responsabilità, dettata dall'identificazione ebreo=comunista. L'irriducibile odio antiebraico si fonda sul fatto che l'ebreo non vuole prosternarsi: "Non vi prostrerete davanti ad altri dei che non sia io, cioè il Dio della libertà." I nazisti, e i dittatori in generale, pretendono la prosternazione; il forte *No!* pronunciato dagli ebrei, fece sì che essi rappresentassero (e rappresentino) lo spirito inquieto delle società in cui si trovavano, fomentando così vecchi e nuovi odi.

La Shoah riguarda tutti, perché il progetto di sterminio dei nazisti prevedeva l'eliminazione di ebrei, ma anche di zingari, handicappati, omosessuali e via di seguito. Gli zingari: ecco un altro grande popolo non assoggettabile, non riducibile ad un progetto di ordine e che pertanto doveva essere annientato. Sotto questo aspetto gli ebrei e gli zingari sono popoli simili. Nei *Lager*, mentre gli ebrei venivano separati - padri da madri, figli da nipoti e da nonni - agli zingari veniva riservato uno strano trattamento di favore (se così si può dire): i nuclei familiari non venivano separati.

Un'altra parte di umanità destinata allo sterminio era rappresentata dagli omosessuali, una popolazione trasversale a tutta l'umanità; non c'è latitudine del mondo che non abbia omosessualità. Gli omosessuali sono una categoria umana che si caratterizza per una relazione di tipo sessuale "altro" da ciò che viene comunemente considerata la norma e per questo condannata. Poi c'erano i menomati, quelli che oggi, con "understep democratico", si chiamano portatori di handicap. Popolazione trasversale anche questa, perché a qualsiasi famiglia, la migliore, la più insospettabile, la più ariana, la più bionda, poteva capitare di avere un figlio paraplegico o che perdesse un arto o qualcosa del genere. Un comune destino univa questa umanità indesiderata: il forno o i camion con il gas. Sui menomati fu fatto il primo esperimento di eliminazione di massa. E' significativo che durante il Nazismo ai bambini tedeschi venissero dati, a scuola, problemi di questo genere: "Un paralitico costa allo stato tedesco 4 marchi al giorno. Ci sono 300 mila paralitici. Quanto risparmierebbe lo Stato tedesco se questi paralitici non ci fossero più?". Si cominciò con gli handicappati, ma la vibratissima e dura protesta del Vaticano interruppe pro-tempore l'assassinio.

Chi ha messo in atto questo "macello", questo massacro ha dato avvio ad una guerra spaventosa, alla seconda Guerra Mondiale, che è costata 55 milioni di morti. I nazisti non erano dei titani del male, non erano il *Lucifero* gigantesco nella sua volontà di contrapporre al bene divino il male, erano piuttosto una banda di mediocri e di miserabili, erano una banda di vigliacchi imboscati, perché mentre i soldati della Wermacht combattevano al fronte, essi erano degli omuncoli, che se la facevano con uomini sfibrati, sfiniti, che erano stati tenuti senza mangiare o mangiando un terzo delle calorie necessarie al più piccolo degli esseri umani per settimane, per mesi; con uomini importati dai ghetti, deportati su vagoni piombati senza acqua, senza la possibilità di svolgere le proprie funzioni corporali. Con questa gente combattevano gli eroi della razza padrona: è difficile immaginare un essere umano più vile e più infame, più piccolo e più miserabile. Per sentirsi *Dei*, questi signori avevano bisogno di nemici ridotti allo stremo. Poi il Nazismo ha perso e questi giganti del male, questi progettisti del "Reich millenario", hanno mostrato tutta la loro mediocrità con le loro dichiarazioni ai processi: "Non colpevole. Non ho fatto niente.

Obbedivo agli ordini"; con il loro "coraggio" di fuggire e di nascondersi. Questi uomini miserabili non hanno avuto neanche la grandezza di assumersi la responsabilità di ciò che avevano fatto. Eppure questi uomini hanno obnubilato gli occhi, la mente, il cuore di interi popoli e di intere genti, che hanno potuto non vedere quello che stava accadendo, oppure hanno potuto girarsi dall'altra parte dicendo che la cosa non li riguardava . Questo è stato possibile, perché c'è stata una diffusa indifferenza.

Noi siamo giunti in un'epoca, in cui vi è la consapevolezza che la Shoah è la più grande lezione della storia e che noi tutti siamo responsabili, perché nessuno può dire: "Ma io che ci potevo fare". Il monito tremendo di questi fatti è la violenza inaudita che nasce così, da niente: siamo qui, stiamo chiacchierando, un giorno arriva una crisi economica, la gente comincia a stare male, qualcuno dice: "E' colpa di quelli lì", e tutti fanno buon viso a crederci, perché noi tutti, come ego istinto, se c'è un problema diciamo "è stato lui", mai "che cosa ho fatto io perché accadesse". La cosa terribile è che l'efferatezza inaudita del Nazismo è stata prodotta da uomini normali, comuni, che sono tornati alla loro professione dopo aver "macellato" migliaia di persone e come se fossero andate a fare un pic-nic, sono tornati a casa e hanno ricominciato a fare i bravi papà di famiglia.

Sono questi gli uomini che hanno fatto tutto quanto è descritto nel poema di Yitzhak Katzenelson. E lui, che cosa fa adesso? Vede tutto, capisce tutto, sa che si tratta dello sterminio, senza remissione, senza pietà. Impressionante è la sospensione di qualsiasi attitudine pietosa, anche di fronte alla sofferenza più inaudita. Un unico episodio a titolo di esemplificazione: i nazisti, gli eroi, la razza padrona, usarono una specie di divisione corazzata e blindata per mettere fine alla rivoluzione del Ghetto di Varsavia. Si usarono blindati, carrarmati, lanciafiamme contro un pugno di ragazzi affamati, armati di pistole, di molotov e di fronte alla "resistenza ebraica" (il Ghetto di Varsavia ha resistito una settimana di più dell'esercito polacco) i nazisti bruciarono, diedero alle fiamme rasero al suolo l'intero Ghetto. E intanto la popolazione civile polacca viveva la propria vita, come quei fidanzati e fidanzate, che tenendosi per mano, andavano a vedere gli ebrei che in fiamme si gettavano dalle finestre. Lo ribadisco: mentre i nazisti "macellavano" quegli esseri umani, la cosa impressionante era l'indifferenza. Katzenelson urlò tutto questo, non aveva illusioni di salvezza e tanto meno di pietismo. Questo poema *Il canto del Popolo ebraico massacrato* fu scritto su commissione della resistenza del Ghetto di Varsavia, fu composto clandestinamente e seguì le vicissitudini del suo autore: fuga in Francia, arresto, campo di concentramento di Vittel. Il manoscritto venne sepolto, in bottiglie, sotto terra, alla presenza di Miriam Novitch, alla quale si deve il ritrovamento. Katzenelson fu deportato ad Auschwitz, dove morì pochissimo tempo dopo il suo arrivo. Primo Levi disse che è un poema unico nella letteratura mondiale, il poema di un uomo che fu testimone e vittima al tempo stesso, ma che ebbe la lucida comprensione che tutto era definitivo, che non c'erano scappatoie, che non c'era nessun elemento di pietà e che si rese conto anche, ed è una delle cose più lancinanti, che tutto taceva, tutto era silenzio, tutto era normale come i cieli, il sole, la luna del Canto IX.

IX Ai Cieli

1

E così avvenne... e questo fu l'inizio... Cieli, ditemi perché, perché!

Perché dobbiamo essere tanto umiliati in questo mondo?

La terra, sorda e muta, ha chiuso gli occhi... Ma voi cieli,

voi dall'alto avete visto tutto e non siete crollati dalla vergogna!

2

Non una nuvola ha coperto il vostro vile azzurro, che come sempre mostrava il suo falso splendore;

il sole, rosso come un carnefice feroce, ha continuato il suo corso;

*la luna, come una vecchia puttana, come una peccatrice, è uscita di notte a passeggiare,
e le stelle ammiccavano luride come occhi di topi.*

3

Basta! Non voglio più guardarvi, non voglio più vedervi...

O cieli falsi e bari, cieli infimi pur così in alto; o mio dolore!

Un tempo ho creduto in voi, vi ho confidato le mie pene e le mie gioie, le mie lacrime e i miei sorrisi

voi non siete migliori della terra, di questo mucchio di letame!

4

Vi lodavo, cieli, vi esaltavo in tutti i miei canti.

Vi ho amato come si ama una donna. Ma ora se ne è andata, dissolta come schiuma.

Fin dall'infanzia il vostro sole, fiammeggiante nel tramonto,

l'ho somigliato alle mie attese: "Così svanisce la mia speranza, così sfuma il mio sogno!".

5

Basta! Basta! Vi siete presi gioco di noi, del mio popolo e della mia stirpe!

Da sempre ci avete preso in giro - anche i nostri padri, anche i nostri profeti!

Verso di voi hanno alzato i loro occhi, nella vostra fiamma si sono accesi; sempre fedeli, per nostalgia di voi si sono consumati.

6

Vi hanno invocato per primi: haazinu! Ascoltate!

E solo dopo imploravano la terra. Così Mosè, e così Isaia, il mio Isaia: shimu, udite!

E shomu! gridava Geremia: shomu! A chi, se non a voi? Perché vi siete allontanati?

O vasti cieli, luminosi cieli, ormai siete come la terra.

7

Non ci conoscete, non ci riconoscete più - perché? Siamo tanto

cambiati? Eppure siamo gli stessi di un tempo -

e anche migliori... non io! Io non voglio paragonarmi ai miei profeti, non posso,

ma tutti quegli ebrei portati a morire, quei milioni di massacrati, loro sì.

8

Sono migliori, più provati, più purificati dai goles! Chi è

un grande ebreo del passato di fronte a un piccolo ebreo di oggi, un semplice ebreo

*di Polonia, di Lituania, di Volinia? In ogni ebreo
grida un Geremia, un Giobbe disperato, un re deluso con il suo Qohelet.*

9

Non ci conoscete, non riconoscete più nessuno di noi, come se ci fossimo mascherati.

Eppure siamo noi, gli ebrei di sempre, e come sempre pecchiamo contro noi stessi,

come sempre rinunciamo alla felicità e vogliamo salvare il mondo.

Come fate a rimanere così belli, voi cieli azzurri, mentre ci stanno massacrando?

10

Come Saul, il mio re, andrò nella mia pena dalla evocatrice di spiriti,

troverò la strada disperata e oscura per En Dor,

e chiamerò fuori dalle tombe tutti i miei profeti: alzate lo sguardo

verso i vostri cieli chiari e sputate loro in faccia: "Al diavolo, maledetti!".

11

Siete rimasti a guardare quando hanno portato a morire i figli del mio popolo,

per mare, sui treni, a piedi, al chiaro del giorno e al buio della notte.

Milioni di bambini hanno teso le mani verso di voi prima di venire massacrati,

milioni di nobili madri, di padri - nulla ha fatto tremare il vostro impassibile azzurro.

12

Avete visto i piccoli Yòmele, unica gioia! Solo gioia e bontà!

E i Benzion, quei piccoli geonim così seri e studiosi... consolazione di tutto il creato!

Avete visto le Hanne, che li hanno partoriti e consacrati a Dio nella Sua casa,

e siete rimasti a guardare... No, non c'è Dio in voi, cieli! Cieli nulli e vuoti!

13

Non c'è Dio in voi! Aprite le porte, cieli, spalancatele,

e lasciate entrare i figli del mio popolo massacrato, del mio popolo torturato.

Aprite le porte per la grande ascensione: un intero popolo crocefisso sta per arrivare... ognuno dei miei figli massacrati può essere Dio!

14

O cieli, vuoti e abbandonati, cieli senza vita come un vasto deserto,

io ho perso in voi il mio unico Dio, e a loro tre non bastano -

il Dio degli ebrei, il Suo Spirito e l'ebreo di Galilea, che hanno ucciso, non bastano:

hanno voluto spedire tutti in cielo - o miserabile e malvagia idolatria!

15

Rallegratevi, cieli, rallegratevi! Eravate poveri, ma ora siete ricchi:

che raccolto benedetto, che fortuna vi è concessa: un popolo, tutto un popolo!

Rallegratevi, cieli, lassù con i tedeschi, e i tedeschi si rallegrino quaggiù con voi,

e un fuoco salga dalla terra fino a voi, e un fuoco scenda da voi fin sulla terra.

23-26 novembre 1943

Questo canto ai cieli è il grido di un Giobbe contemporaneo, di un Giobbe che ha sei milioni di ragioni più del Giobbe biblico.

Il canto d'inizio dà il senso dell'insieme di impossibilità e necessità, eppure di fronte al nulla, all'assoluto male, alla morte di ogni speranza, di ogni bagliore, la necessità del grido, del canto prende ugualmente forza

I Canta!

*“Canta! Prendi la tua arpa curva e leggera
e sulle sue corde sottili getta le tue dita,
pesanti come cuori dolenti. Canta l'ultimo canto,
l'ultimo canto degli ebrei in terra d'Europa”.*

2

Ma come posso cantare? Come posso aprire la bocca,

io che sono rimasto così solo?

Mia moglie e i miei due bambini... Che orrore!

Rabbrividisco... E sento piangere, piangere dappertutto.

3

“Canta, canta! Alza la tua voce tormentata e rossa,

e cercaLo, cercaLo in alto, se ancora esiste.

E canta per Lui... CantaGli l'ultimo canto dell'ultimo ebreo,

che visse, morì insepolti, e non è più”.

4

Ma come posso cantare? Come posso alzare la testa?

Hanno preso mia moglie, e Benzion e il piccolo Yòmele.

Non sono più con me, eppure mai mi lasceranno.

O ombre oscure - mia sola luce - ombre fredde e cieche.

5

*“Canta, canta per l’ultima volta su questa terra,
getta indietro la testa, fissa i tuoi occhi su di Lui
e cantaGli per l’ultima volta, suona per Lui la tua arpa:
non ci sono più ebrei! Li hanno sterminati tutti”.*

6

*Ma come posso cantare? Come posso fissare gli occhi su di Lui?
Una lacrima di ghiaccio mi ha velato lo sguardo...
Vorrebbe sciogliersi, vorrebbe sciogliersi,
ma non ci riesce, mio Dio.*

7

*“Canta, canta! Alza lo sguardo verso il cielo
come se ci fosse un Dio lassù... e faGli un cenno,
come se lassù una grande gioia ci aspettasse.
Siedi fra le rovine del tuo popolo massacrato e canta!”.*

8

*Ma come posso cantare in questo mondo per me così vuoto?
Come posso suonare con queste misere mani contorte?
Dove sono i miei morti? Li cerco, mio Dio, anche nel letame,
in ogni mucchio di cenere... Oh, ditemi dove siete.*

9

*Gridate da ogni lembo di terra, da sotto ogni pietra,
gridate dalla polvere, dalle fiamme, dal fumo -
è il vostro sangue, la vostra linfa, il midollo delle vostre ossa,
è la vostra carne, la vostra vita! Gridate, gridate forte!*

10

*Gridate dalle viscere delle bestie nella foresta, dei pesci nell’acqua -
vi hanno divorati. Gridate dai forni. Gridate, piccoli e grandi.
Voglio sentire le vostre grida, le vostre voci, i vostri singhiozzi.
Grida, popolo ebraico massacrato, grida, grida più forte!*

11

*Non invocare il cielo: non ti sente. Né ti sente la terra, questo mucchio di letame.
Non invocare il sole: non si supplica una lampada... Oh se potessi
spegnerlo come una lampada in questa tana di assassini!
Popolo mio, tu del sole sei stato per me ben più radiosa luce!*

12

*Sorgi, popolo mio. Tendi le braccia
da quelle fosse così profonde dove strato dopo strato
fosti coperto di calce e bruciato.
Sorgi dall'ultimo, più profondo strato.*

13

*Venite tutti, da Treblinka, da Sobibor, da Auschwitz,
venite da Belzec, da Ponary e dagli altri campi,
con gli occhi spalancati e mute grida di terrore.*

Venite dalle paludi, affogati nel fango, imputriditi nel muschio...

14

*Venite, voi disseccati, voi stritolati, voi frantumati,
disponetevi in cerchio intorno a me fino a formare un grande anello:
nonni, nonne, padri, madri con i bambini in collo.
Venite, ossa di ebrei ridotte in polvere e cenere.*

15

*Alzatevi, mostratevi. Venite tutti, venite,
voglio vedervi. Voglio guardarvi, voglio
contemplare in silenzio il mio popolo massacrato.
E canterò... sì... datemi l'arpa... Ecco, io suono!*

3-5 ottobre 1943

Per quante informazioni noi abbiamo sullo sterminio nazista e sulla sommatoria delle sue efferatezze lascia sgomenti anche solo la possibilità che sia stata messa in atto, ma l'elemento ancor più tragico è quello stato di disumanizzazione, che aveva imperniato tutti i rapporti. Si era creata una sorta di barriera invalicabile fra il carnefice e la vittima. Il carnefice, si suppone che non avesse la percezione di ciò che stava facendo, perché non è possibile che un uomo che percepisce ciò che fa, possa fare cose del genere. Non credo che basterebbero mille anni per esperire l'evento di ogni efferatezza che si è sommata all'efferatezza di ogni sospensione della pietà, di ogni perdita del minimo vitale, del minimo comune denominatore fra esseri umani, si pensa ai numeri e ci si comporta come quei "cronisti delle deportazioni", che hanno registrato maniacalmente ogni episodio che potessero vedere. I grandi autori, come Primo Levi, come Katzenelson e altri, con la loro straordinaria *pietas* artistica, invece ricordano che l'uomo è un essere individuale e che ogni uomo contiene il tutto della sofferenza. *Chi salva un uomo, salva l'universo intero*, questo dice il Tamuld, perché un uomo che soffre rappresenta l'intera sofferenza cosmica. Tutti discendiamo da Adamo, perché nessuno possa dire: "il mio progenitore era migliore del tuo" e perché, soprattutto, si sappia che il paradigma *uomo* è unico, che nessuno possa dire all'altro che c'è una sofferenza umana che non è importante. L'uomo che soffre contiene l'uomo tutto, contiene un modello primario, ognuno di noi è l'umanità in sé. La *pietas* artistica, di chi ha osato scrivere ciò che non era descrivibile, permette a ciascuno di potersi affacciare su quell'orrore, ritrovando l'essenza e la natura di esseri umani anche nell'orrore più indicibile. Se si vuole fare uno sforzo di ideazione della Shoah, è sufficiente pensare a cosa successe nel Ghetto di Varsavia: dai vecchi che si spiegnevano come ombre appoggiate al muro e che morivano di inedia, ai

bambini che trangugiavano pezzi di sapone - perché andavano fuori dal Ghetto, cercavano di arraffare qualcosa e scambiavano il sapone per cibo - e venivano messi a morte per avere tentato di sfamarsi. Sono stati centinaia di migliaia di esperienze di questo tipo.

Dell'intero poema di Yitzhak Katzenelson il Canto più sconvolgente è quello che si intitola *Via Mila*: in via Mila si compì l'ultimo rastrellamento, che portò all'evacuazione definitiva del Ghetto di Varsavia e alla liquidazione di tutti gli ebrei. Questo canto può essere considerato la massima esemplificazione dell'efferatezza nazista verso uomini sfiniti, sfibrati e privi di una qualsiasi speranza.

XII Via Mila

1

*C'è una strada a Varsavia, via Mila. Strappatevi il cuore dal petto
e al suo posto metteteci delle pietre. Strappatevi dalle orbite gli occhi
bagnati
e al loro posto metteteci dei cocci: così non avrete visto nulla, non avrete
saputo nulla.*

*Tappatevi le orecchie per non sentire - sordi! Sto per raccontare la storia
di via Mila.*

2

*C'è una strada a Varsavia, via Mila. Chi è che piange in silenzio? No,
non sono io.
Via Mila sta al di là di tutte le lacrime, nessun ebreo piange. I goyim, se
avessero visto
quelle scene, sarebbero scoppiati in un terribile pianto,
ma nel ghetto non c'erano goyim quel giorno, il giorno di via Mila.*

3

*Soltanto ebrei e tedeschi... ebrei! ebrei! ebrei! Senza fine.
Hanno già massacrato trecentocinquantamila ebrei di Varsavia -
i vecchi fucilati nel cimitero, gli altri portati a Treblinka.
Ma via Mila è ancora piena, zeppa come i vagoni.*

4

*Come mai? Non sono già stati tutti massacrati? Non sono stati tutti
fucilati e impiccati?
Sono gli ebrei degli shops su quel pezzetto di via Nowolipie e via Lesz -
gli ebrei con i numerini, gli ebrei fortunati! Quelli che sono riusciti
a entrare in uno shop. Gli ultimi ebrei. Sì, il resto! Il resto...*

5

*Gli ebrei degli shops e gli ebrei di via Gesia, gli ebrei della Kehile,
quelli con le patacche sul petto e le scope in mano,
gli ebrei chiamati plazuvke, che ogni mattina escono cantando dal
ghetto,*

e gli ebrei dei nascondigli... Ci sono ancora ebrei a Varsavia! E io non lo sapevo.

6

Magari non ci fossero! Che non fossero mai venuti al mondo!

Ma visto che ci sono, meglio sarebbe se fossero morti

prima di aver visto via Mila... questa strada di Varsavia. Ascoltate, ascoltate tutti:

è bene che un Dio non esista... anche se fa così male stare senza di Lui!

7

Ma se ci fosse, sarebbe ancor peggio! Dio e via Mila... che coppia!

Tirate fuori i vostri bambini nascosti nelle valigie e schiacciateli contro il muro!

Accendete un grande rogo e saltateci dentro; strappatevi i capelli:

c'è un Dio! Che ingiustizia! Che beffa! Che vergogna!

8

All'alba, prima ancora che si levasse un altro giorno malvagio ed ingiusto,

si è saputo nelle cantine, nelle soffitte e negli altri rifugi:

"Tutti gli ebrei entro le ore dieci, e non un secondo più tardi, dovranno trovarsi in via Mila.

E' permesso portare una sola valigia... e se qualcuno resta in casa, sarà ucciso sul posto".

9

All'alba, cominciarono ad affluire da ogni dove.

Alcuni uscirono dalle cantine, altri scesero dalle soffitte; si capiva subito dove si erano nascosti... malati giù dai letti, come se fossero sani!

E tu non aiutarli a camminare, non li sorreggere, non li rialzare se cadono.

10

Tutti andiamo in via Mila, e fra un'ora non ci sarà più un ebreo vivo né in via Dzielna né in via Pawia - sono già le nove!

Fra un'ora Varsavia avrà l'aspetto di tutte le grandi città ebraiche, di tutti i villaggi di Polonia e di Lituania, di ogni luogo dove sono arrivati i tedeschi.

11

Manca un'ora - il sole si è spento sopra Varsavia ed è venuto con noi in via Mila, con gli ultimi centomila ebrei di via Mila.

No, non è il sole! Un terrore venuto dal cielo ci ha crudelmente accompagnato,

un grande terrore che il pallore dei volti di quei centomila riflette.

12

Terrore! Via Mila ne è colma, com'è colma di ebrei - è sospeso nell'aria.

E anche noi, anche noi non apparteniamo più alla terra, che ci manca sotto i piedi.

Vedo amici, conoscenti... ho dimenticato i loro nomi, ho dimenticato come si chiamano,

sono tutti come morti... Chi è questo? E quest'altro? Chi è questa donna col bimbo?

13

Mi sono nascosto in una casa e sono rimasto sdraiato per terra con mio figlio tutto il giorno

e una notte. All'alba ci siamo intrufolati nella fila del mio shop -

in file di cinque, pronti per la selezione, pronti a mettersi sulla bilancia tedesca

per essere uccisi subito o più tardi... Sono passato davanti a loro a testa alta.

14

Allora ho visto come hanno strappato un sacco dalle magre spalle di un ebreo,

e il sacco si è messo a piangere... un bimbo! Un bimbo ebreo! Il gendarme s'infuria:

cerca il padre... urla al bambino: qual è tuo padre! Il bambino guarda il padre,

lo guarda e non piange... lo guarda e non lo tradisce.

15

Che bambino! Allora il tedesco ha trascinato fuori dalla fila un altro ebreo un "innocente" - Tu!

e li ha messi entrambi fra i condannati a morte - che spasso!

Ho visto... Lasciatemi, non fate domande, non domandatemi cosa, né come, né dove!

Vi supplico: non cercate di sapere ciò che avvenne in via Mila.

24-26 dicembre 1943

Oggi c'è un'attenzione sopradimensionata per la cultura ebraica nel nostro paese, in considerazione del fatto che gli ebrei sono ufficialmente 26 mila, con i sommersi possiamo dire 30 mila o poco più, rappresentano quindi solo lo 0,5 per mille della popolazione. Un interesse veramente ampio da collegarsi con la consapevolezza che la cultura ebraica e la condizione diasporica ebraica anticipa non solo la modernità, ma anche la postmodernità. Un popolo, quello ebraico, che ha mantenuto la propria identità, labile e fortissima allo stesso tempo, che sta facendo dell'identità diasporica, un'identità forte in una società che sta conoscendo una diasporizzazione impetuosa.

La Shoah porta purtroppo qualcuno ad avere tentazioni di farne un uso strumentale ed ideologico ed anche se gli ebrei sono riusciti a venir fuori, in qualche modo, dall'esperienza della Shoah, la perdita che l'ebraismo ha subito, e

non solo l'ebraismo, ma l'umanità intera, è immensa. Il contributo ebraico al pensiero dell'umanità è immane e veramente grandi sono alcuni ebrei, che hanno attraversato questo mondo.

L'ebreo Abramo ha detto: "tutto sta nell'uomo e nella sua interiorità", quindi Abramo è l'uomo che pensa il divino, l'uomo che sente da dentro, non ha bisogno di cose esterne, lo sente, quindi è l'uomo che traghettà l'umanità dal paganesimo all'umanesimo. Poi è arrivato un altro ebreo che ha detto: "tutto sta nella Legge", era il legislatore balbuziente Mosè, e ha creato un po' di frastuono con quella sua Legge. Poi è arrivato un altro ebreo, Gesù di Nazareth (voi sapete che oggi la Chiesa riconosce ufficialmente che Gesù è ebreo e sarà sempre ebreo), che ha detto: "tutto è amore". Poi è arrivato un altro ebreo (si è fatto qualche salto), Karl Marx, che ha detto: "Tutto sta nelle strutture economiche e nelle lotte di classe" e da lì arriva la salvezza dell'uomo, dall'alienazione. Poi è arrivato un altro ebreo, un dottore di Vienna di origine boema, Sigmund Freud, che ha detto: "tutto sta nel sesso". Poi è arrivato un altro ebreo, filosofo, che ha detto: "tutto sta nel ridere, nel riso." E poi è arrivato un altro ebreo, con un faccione simpatico e con la lingua fuori, che ha detto: "tutto è relativo".

Se da un popolo, che ha sommato nel suo numero massimo 18 milioni di unità, (oggi gli ebrei sono 14 milioni nel mondo), è venuto tutto questo "fracasso", nel bene e nel male gli ebrei sono "un qualcosa di chiassoso". Il danno prodotto dal Nazismo all'ebraismo, all'ebraismo est-europeo e soprattutto polacco, e di conseguenza all'umanità è incalcolabile. La perdita è così devastante che qualsiasi uso ideologico non può risarcire queste cose: le furbizie non ripagano il dolore, né la strumentalizzazione al rovescio. Ebrei e non ebrei, zingari e non zingari, omosessuali o non omosessuali, menomati o integri, se si può dire così, tutti dovrebbero fare uno sforzo di estrema onestà, quando si tratta di queste cose: non cercare di portare a casa le proprie "chiappe" alle spese dell'infinito dolore di esseri umani. Questo è il monito fondamentale. Fare il massimo sforzo di rigore, di onestà e anche inchinarsi di fronte alla maestà del dolore, di chiunque sia, senza voler fare "giochini" revisionistici o propagandistici, perché la posta in gioco è troppo alta: il destino dell'umanità.

Conversazione tenuta presso l'Auditorium di Piazza della Libertà di Bergamo il 5 marzo 1998.

Registrazione non rivista dall'Autore.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta
viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it